

XLK DISTRICT
RIGHT



SEMINUOVO

GIORGIO GABER: OCCHIO AL GURU

Quasi quasi mi rifaccio uno shampoo

Basta con i chiacchieroni: «Si scrive più sul Leoncavallo che sui problemi della sanità».

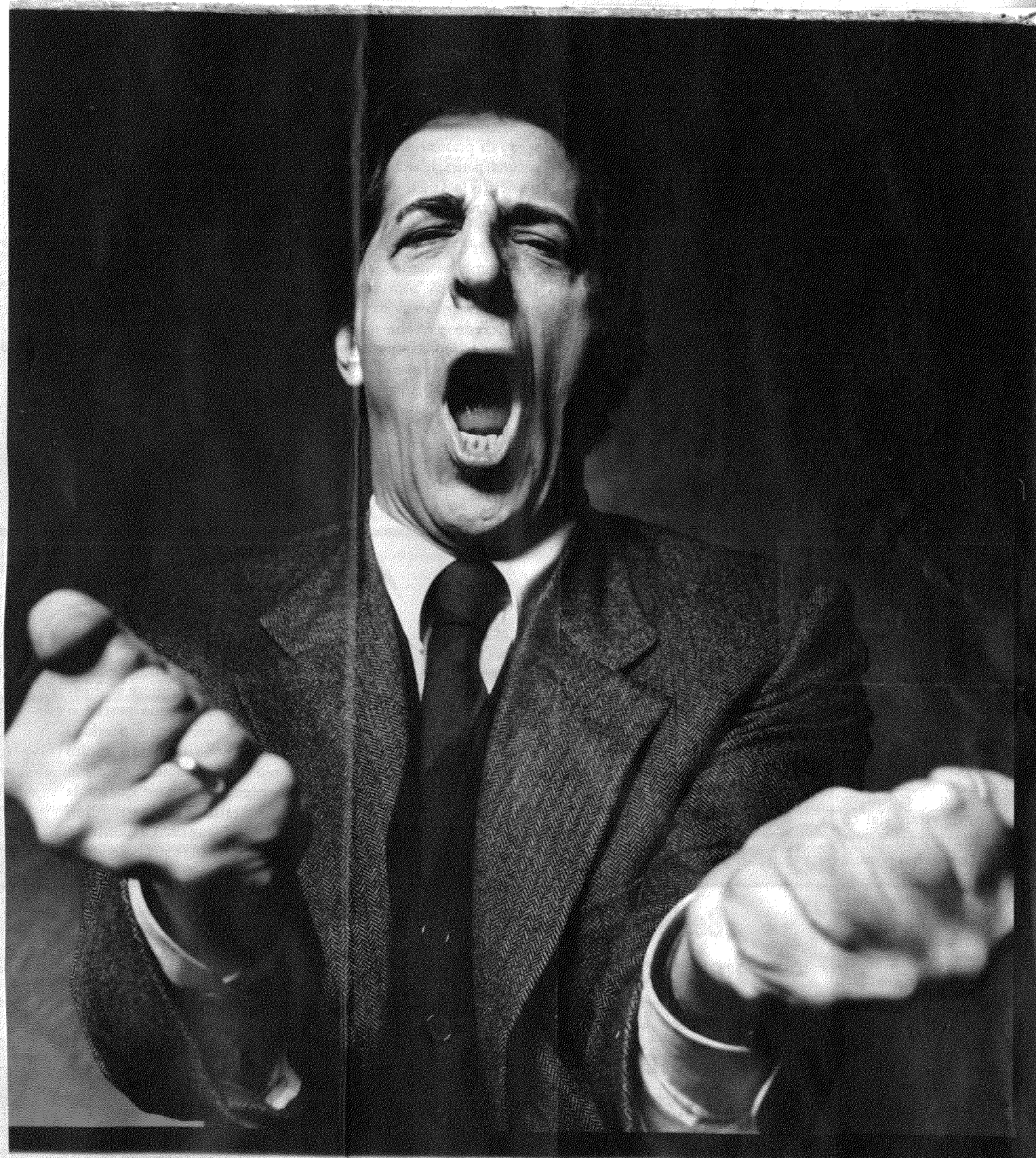
Alt ai rassegnati: «Bisogna tornare ad arrabbiarsi». Stop ai dogmatici: «È stupido avere delle stupide questioni di principio».

Da trent'anni Gaber graffia, colpendo conformismi e pigrizie. Ma oggi va oltre. «È ora di rifondarsi, di azzerare tutto». Come? «Ricominciando a guardarsi dentro, in profondità». Lui, intanto, lo fa con King

Testo e foto di di GUIDO HARARI



Con un profilo così, non si può non essere taglienti. Giorgio Gaber è un «non riconciliato». Da sempre. Un guru? Una coscienza civile? Una memoria storica? Un «maître-à-chanter»? Fate voi. Lui si definisce «uno che ha una professione come ce l'hanno tutti e una passione come ce l'hanno in meno».



«La gente agisce sempre meno e parla sempre di più. Su qualunque questioncina ci si scontra, poi quando c'è da spostare una sedia non la sposta nessuno. È una cosa che riguarda tutti»



SEMINUOVO

Quasi quasi mi rifaccio uno shampoo

Un guru? Una coscienza civile? Una memoria storica? Un *maître-à-chanter*, forse? Più semplicemente, e son parole sue, «uno che il compromesso lo conosce, che ha una professione come ce l'hanno tutti e una passione come ce l'hanno in meno». Dunque, ai più attenti e rissosi, a chi mal sopporta le secche ideologiche non soltanto del cantautorame nostrano, ma del mondo intero, resta sempre il Gaber: pronto, con una canzone o un monologo, in musica come in prosa, a mostrare peli sul cuore pur di arrivare al fondo delle «cose». Specie quando, come ammette lui con amarezza, «tragicamente ci si accorge che nulla è cambiato, stessi atteggiamenti, stesso modo di vivere, stessi tic, stesse manie. Solo la rabbia non esiste più, sostituita dalla rassegnazione, da una pericolosa apatia».

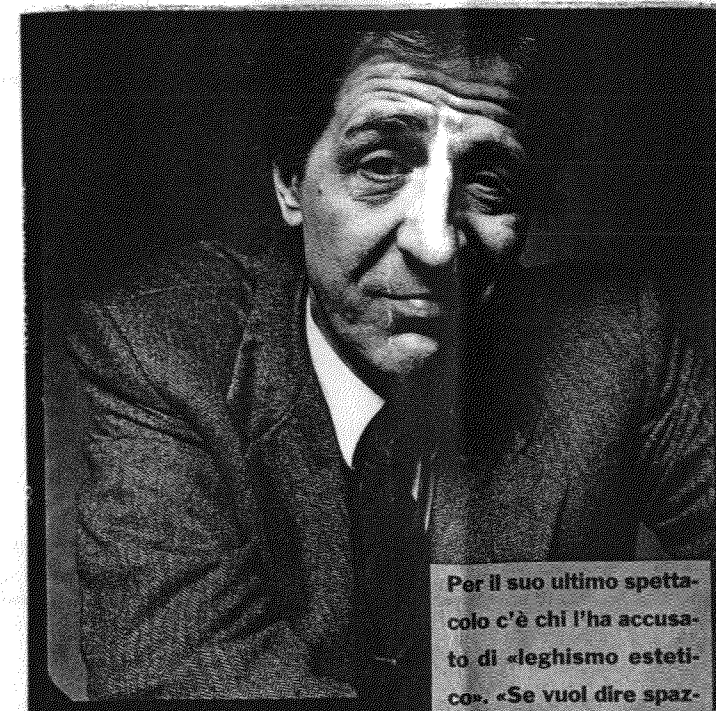
«Ho la sensazione che la gente agisca sempre meno e parli sempre di più», precisa. «Su qualunque questioncina ci si scontra, si discute, poi, quando c'è da spostare una sedia, non la sposta nessuno! La televisione ha dato il suo bel contributo, ma anche i giornali non stanno a guardare. Ma poi non è solo un problema di mass media, riguarda un po' tutti. Ultimamente, la cosa è diventata paradossale: sul Leoncavallo, tutti scrivono tutto e il contrario di tutto. Se poi la Giustizia o la Sanità non funzionano, e sono problemi gravi, di interesse collettivo, nessuno ne parla».

Il Grande Sonno, dunque, s'accompagna (anche) alla fluorescenza televisiva. Ma

che rapporti può intrattenere con il mezzo televisivo un personaggio come Gaber che, dopo aver voltato le spalle a oltre un decennio di incontrastato tele-successo e stigmatizzato una volta di più il mezzo in questione in una canzone come *La strana famiglia*, scritta con Jannacci e Ombretta Colli, si ritrova a scrivere sceneggiature per *sit-com* della stessa Colli, made in Fininvest? C'è dunque spazio per una tv intelligente? «Ecco, questa è un'altra inutile chiacchiera», minimizza Gaber. «Non è assolutamente una retromarcia, né un fatto così clamoroso. Secondo me, è stupido avere dei principi in

politica? «Secondo me, Berlusconi in questo momento, si diverte un po' meno con la tv e vorrebbe trovare qualcos'altro da fare. Sono abbastanza generico nella risposta, perché, tutto sommato, l'uomo è uno che ha bisogno, non tanto di conservare, quanto di estendere il suo potere ad altri campi, perché credo che non sia fortemente interessato al denaro quanto, appunto, al potere».

Ha sempre graffiato, Gaber. Già negli anni Sessanta quando, specie di Scorsese dei Navigli, cantava in presa diretta certe realtà di cronaca minima e di sottoproletariato, e poi ancora sull'onda nuova del '68 e dell'«impe-



Per il suo ultimo spettacolo c'è chi l'ha accusato di «leghismo estetico». «Se vuol dire spazzar via i vecchi tromboni della cultura», risponde, «allora accetto la provocazione».

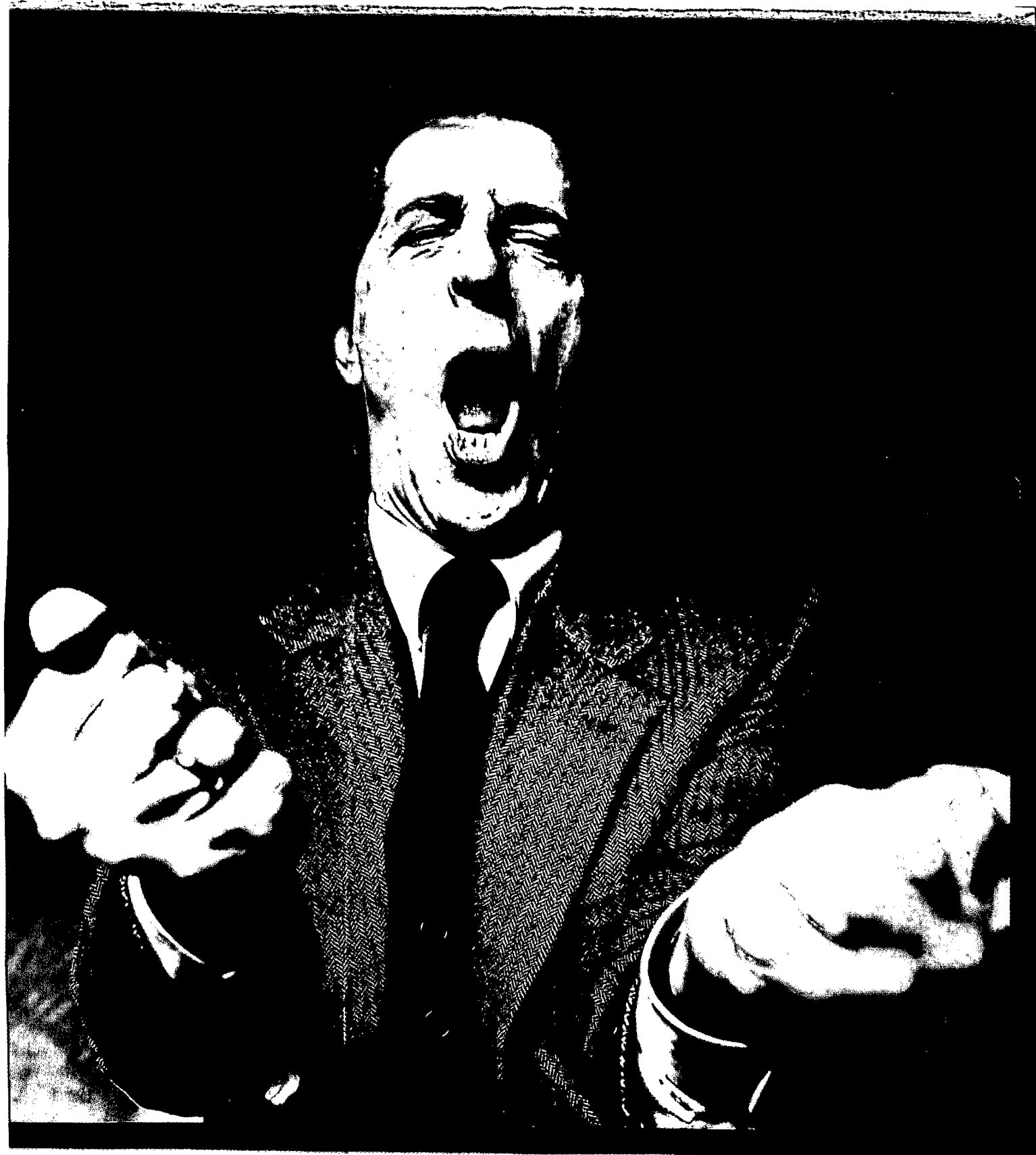
questo momento. E ancora più stupido avere delle questioni di stupido principio, per cui uno fa quello che gli viene, senza preclusioni assolute nei confronti di nulla. Dopo l'esperienza di *Una donna tutta sbagliata* con Ombretta per la Rai, mi hanno chiesto di scrivere una *sit-com* che vede insieme Ombretta e Franca Valeri, e io mi sono divertito a scriverla. A questo punto il mio atteggiamento nei confronti della televisione non è più così intollerante».

Che opinione ha Gaber di Berlusconi e della sua crociata

gno», con un ciclo pressoché ininterrotto di grandi stagioni teatrali, dal leggendario *Il Signor G*, fino al recentissimo *Il dio bambino*, e con quel *Teatro-canzone* con cui a modo suo salda i conti col passato aprendo squarci su chissà quale futuro. Ma che rapporti intrattiene oggi Gaber con quella canzone, secondo Mogol, uccisa dagli stessi cantautori?

«Questo è un periodo di crisi generale che condiziona anche l'arte in genere e il mondo dello spettacolo, quindi anche la canzone. L'affermazione di Mogol, però, mi pare un po' generica e provocatoria, perché le cose più interessanti nell'ambito della canzone, in questi ultimi 30 anni sono state realizzate proprio dai cantautori. Penso ad esempio a Guccini, a Battiato, a Battisti. Io sono solito considerare musica e canzoni due cose ben diverse. In genere, ascolto poco, ogni tanto un po' di vecchio jazz, quasi per nostalgia. Nel mio lavoro la musica è qualcosa di complementare. Alla fine degli anni Sessanta, quando rifiutai la tv con le sue piccole censure di linguaggio, smisi di considerare il mio mestiere come un gioco. Cominciavo a sentire il bisogno di scrivere e cantare canzoni che mi rappresentassero, che in qualche modo potessero servire a qualcosa, a qualcuno. Certo avevo amato il rock che, con la sua carica energetica, è una musica molto coinvolgente e istintiva, ma a quel punto mi premeva far convivere istinto e intelligenza. Quando capii che il livello non solo del prodotto disco, ma anche del prodotto tv, era molto basso, me ne tirai fuori per raggiungere una specie di salutare autarchia, quella del teatro, dove mi gestisco completamente da solo...».

In che modo il *work-in-progress* del *Teatro-canzone* ha preso le distanze dalla più convenzionale canzone d'autore? «Io non mi sono mai considerato un vero e proprio artista, ma piuttosto un raccontatore del costume e un uomo di teatro», spiega Gaber. «M'esprimo in una forma che passa attraverso uno scambio molto diretto, quello della comunicazione teatrale. Da me non si viene ad ascoltare la memoria del tempo perduto, quanto, piuttosto, ciò che non conosciamo e che forse potrà interessarci: non un "come eravamo", ma "per-



«La gente agisce sempre meno e parla sempre di più. Su qualunque questioncina ci si scontra, poi quando c'è da spostare una sedia non la sposta nessuno. È una cosa che riguarda tutti»



SEMINUOVO

Quasi quasi mi rifaccio uno shampoo

Un guru? Una coscienza civile? Una memoria storica? Un *maître-à-chanter*, forse? Più semplicemente, e son parole sue, «uno che il compromesso lo conosce, che ha una professione come ce l'hanno tutti e una passione come ce l'hanno in meno». Dunque, ai più attenti e rissosi, a chi mal sopporta le secche ideologiche non soltanto del cantautorame nostrano, ma del mondo intero, resta sempre il Gaber: pronto, con una canzone o un monologo, in musica come in prosa, a mostrare peli sul cuore pur di arrivare al fondo delle «cose». Specie quando, come ammette lui con amarezza, «tragicamente ci si accorge che nulla è cambiato, stessi atteggiamenti, stesso modo di vivere, stessi tic, stesse manie. Solo la rabbia non esiste più, sostituita dalla rassegnazione, da una pericolosa apatia».

«Ho la sensazione che la gente agisca sempre meno e parli sempre di più», precisa. «Su qualunque questioncina ci si scontra, si discute, poi, quando c'è da spostare una sedia, non la sposta nessuno! La televisione ha dato il suo bel contributo, ma anche i giornali non stanno a guardare. Ma poi non è solo un problema di mass media, riguarda un po' tutti. Ultimamente, la cosa è diventata paradossale: sul Leoncavallo, tutti scrivono tutto e il contrario di tutto. Se poi la Giustizia o la Sanità non funzionano, e sono problemi gravi, di interesse collettivo, nessuno ne parla».

Il Grande Sonno, dunque, s'accompagna (anche) alla fluorescenza televisiva. Ma

che rapporti può intrattenere con il mezzo televisivo un personaggio come Gaber che, dopo aver voltato le spalle a oltre un decennio di incontrastato tele-successo e stigmatizzato una volta di più il mezzo in questione in una canzone come *La strana famiglia*, scritta con Jannacci e Ombretta Colli, si ritrova a scrivere sceneggiature per *sit-com* della stessa Colli, made in Fininvest? C'è dunque spazio per una tv intelligente? «Ecco, questa è un'altra inutile chiacchiera», minimizza Gaber. «Non è assolutamente una retromarcia, né un fatto così clamoroso. Secondo me, è stupido avere dei principi in

politica? «Secondo me, Berlusconi in questo momento, si diverte un po' meno con la tv e vorrebbe trovare qualcos'altro da fare. Sono abbastanza generico nella risposta, perché, tutto sommato, l'uomo è uno che ha bisogno, non tanto di conservare, quanto di estendere il suo potere ad altri campi, perché credo che non sia fortemente interessato al denaro quanto, appunto, al potere».

Ha sempre graffiato, Gaber. Già negli anni Sessanta quando, specie di Scorsese dei Navigli, cantava in presa diretta certe realtà di cronaca minima e di sottoproletariato, e poi ancora sull'onda nuova del '68 e dell'«impe-



Per il suo ultimo spettacolo c'è chi l'ha accusato di «leghismo estetico». «Se vuol dire spazzar via i vecchi tromboni della cultura», risponde, «allora accetto la provocazione».

questo momento. E ancora più stupido avere delle questioni di stupido principio, per cui uno fa quello che gli viene, senza preclusioni assolute nei confronti di nulla. Dopo l'esperienza di *Una donna tutta sbagliata* con Ombretta per la Rai, mi hanno chiesto di scrivere una *sit-com* che vede insieme Ombretta e Franca Valeri, e io mi sono divertito a scriverla. A questo punto il mio atteggiamento nei confronti della televisione non è più così intollerante».

Che opinione ha Gaber di Berlusconi e della sua crociata

gn», con un ciclo pressoché ininterrotto di grandi stagioni teatrali, dal leggendario *Il Signor G*, fino al recentissimo *Il dio bambino*, e con quel *Teatro-canzone* con cui a modo suo salda i conti col passato aprendo squarci su chissà quale futuro. Ma che rapporti intrattiene oggi Gaber con quella canzone, secondo Mogol, uccisa dagli stessi cantautori?

«Questo è un periodo di crisi generale che condiziona anche l'arte in genere e il mondo dello spettacolo, quindi anche la canzone. L'affermazione di Mogol, però, mi pare un po' generica e provocatoria, perché le cose più interessanti nell'ambito della canzone, in questi ultimi 30 anni sono state realizzate proprio dai cantautori. Penso ad esempio a Guccini, a Battiato, a Battisti. Io sono solito considerare musica e canzoni due cose ben diverse. In genere, ascolto poco, ogni tanto un po' di vecchio jazz, quasi per nostalgia. Nel mio lavoro la musica è qualcosa di complementare. Alla fine degli anni Sessanta, quando rifiutai la tv con le sue piccole censure di linguaggio, smisi di considerare il mio mestiere come un gioco. Cominciavo a sentire il bisogno di scrivere e cantare canzoni che mi rappresentassero, che in qualche modo potessero servire a qualcosa, a qualcuno. Certo avevo amato il rock che, con la sua carica energetica, è una musica molto coinvolgente e istintiva, ma a quel punto mi premeva far convivere istinto e intelligenza. Quando capii che il livello non solo del prodotto disco, ma anche del prodotto tv, era molto basso, me ne tirai fuori per raggiungere una specie di salutare autarchia, quella del teatro, dove mi gestisco completamente da solo...».

In che modo il *work-in-progress* del *Teatro-canzone* ha preso le distanze dalla più convenzionale canzone d'autore? «Io non mi sono mai considerato un vero e proprio artista, ma piuttosto un raccontatore del costume e un uomo di teatro», spiega Gaber. «M'esprimo in una forma che passa attraverso uno scambio molto diretto, quello della comunicazione teatrale. Da me non si viene ad ascoltare la memoria del tempo perduto, quanto, piuttosto, ciò che non conosciamo e che forse potrà interessarci: non un "come eravamo", ma "per-



SEMINUOVO

Quasi quasi mi rifaccio uno shampoo

segue

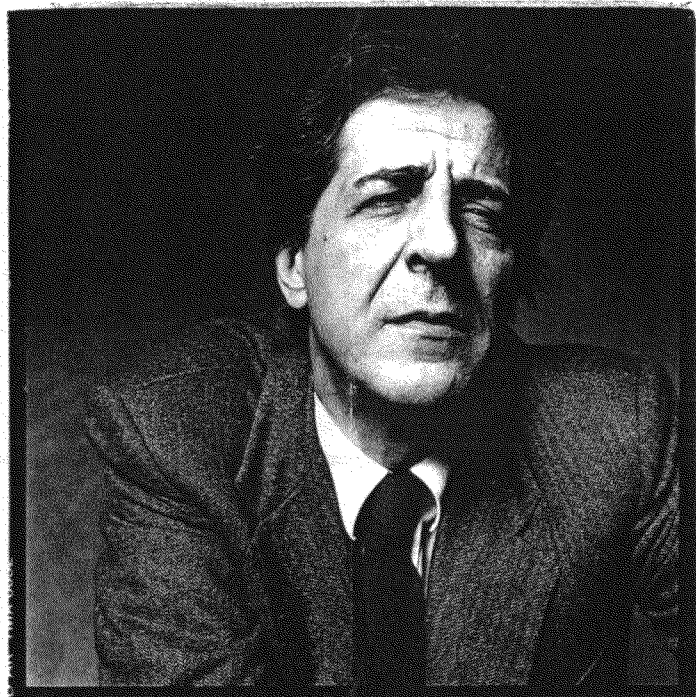
ché", perché, ad esempio, oggi, a un pubblico così vasto, interessa così tanto l'impegno di un altro periodo. Ecco perché *Teatro-canzone*, che è poi la canzone di Brel, di Brassens, di un periodo che oggi non ha eredi, e me ne dispiace molto, perché portatore di una tensione culturale che non esiste più. C'è da dire che questo rimestare ricordi più che idee, via via che si invecchia, riguarda soprattutto chi non riesce a vivere serenamente la propria età; e il mio ultimo spettacolo, *Il dio bambino*, affronta appunto il tema di una società adolescenziale che rimpiange il passato, pur fingendo il contrario. Io credo che, una volta raggiunta la condizione di adulto, la si debba vivere fino in fondo, e invece c'è questa ostinazione nel preservare il bambino che è in noi».

La scelta, in quest'ultimo spettacolo, di virare dal costume ai sentimenti privati ripropone un vecchio postulato gaberiano: «E allora è venuto il momento dei lunghi discorsi / ripartire da zero e occuparsi un momento di noi / affrontare la crisi, parlare, parlare e sfogarsi / e guardarsi di dentro per sapere chi sei». Un cambio di registro che ha spiazzato certa critica. «Mah, io sono un uomo di spettacolo», replica Gaber. «Se non avessi questo mezzo, forse non avrei avuto neppure la voglia di andare a fondo nelle cose che poi ho espresso attraverso la mia fisicità in scena. I miei spettacoli hanno sempre affrontato le tematiche individuali e poi, di riflesso, quelle sociali e collettive. *Il dio bambino*, in particolare, non mi pare un cambio di marcia: piuttosto, in questo

momento, un sano distacco dal pettegolezzo generale mi sembra salutare per tutti, non solo per me. Vero è che oggi l'ago della bilancia torna inevitabilmente a pendere verso il collettivo, ma mi pare che i grandi temi della nostra esistenza siano proponibili in qualsiasi momento e riescano a coinvolgere sempre, al di là delle contingenze. Quando si va in profondità non ci si sente fuori luogo perché si fa uno spettacolo come questo, invece che uno sulle tangenti. Anzi: uno spettacolo sulle tangenti in questo momento

di tanto. Si è parlato addirittura di "leghismo estetico". Bella trovata! Non so bene cosa voglia dire, ma, se è quello che posso intuire, non credo di praticarlo. Può essere una paura, perché effettivamente la Lega spazza via vecchi tromboni della politica. Forse "leghismo estetico" può voler dire spazzar via vecchi tromboni della cultura. In tal caso, sì, provocatoriamente la cosa mi diverte. Non credo più che oggi si possa parlare di spettacolo impegnato o meno. Mi pare più semplice distinguere in

di ripensare tutto addirittura nelle piccole cose, perché sono i piccoli danni che portano ai grandi. Quindi questa alterazione riguarda il complesso dei rapporti cittadino-Stato. Non che io sia contrario all'idea di uno Stato federale, ma non si tratta solo di questo: il fatto è che questo rapporto è totalmente fasullo, non ci crede più nessuno, non c'è, e questa mancanza totale di appartenenza alla comunità diventa pesante. La Lega è un sintomo del malessere generale. Io credo, e spero, che il nuovo sia più legato alle persone che alle connessioni politiche. Il difetto della Lega è che è un partito. Potrà essere un partito che contesta, che cerca di essere più onesto, ma i problemi sono altri e io non sono molto ottimista perché è tutto molto difficile. Gli anni Ottanta sono stati anni brutti, grigi, egoistici, chiusi, vissuti in un'euforia abbastanza idiota. Ora stiamo vivendo un periodo di grande sconvolgimento, e questo grigiore si supera, per carità, non perché si apra il sereno, ma perché i colori sono diventati molto più forti e quindi molto più violenti. Mi pare questa la caratteristica di questi primi anni Novanta. Ci poniamo tutti domande su come viviamo e su quello che ci sta succedendo intorno. Gli anni '80 mi pare non abbiano dato risposte o indicazioni di alcun tipo. Questi, invece, non sono affatto anni ovattati, anni obnubilati, ma molto intensi, in cui addirittura non si riesce a tenere dietro allo scorrere degli eventi. È un continuo choc, ed è difficile riflettere su una realtà in costante movimento. Per carità, sono cose di cui conoscevamo l'esistenza, ma proviamo la meraviglia che di colpo ci vengano spiatteggiate in faccia con spudoratezza. Da una parte, c'è chi resiste; dall'altra, chi tenta di sconquassare, e una via di uscita non si vede. Sarebbe abbastanza risolvere l'oggi. **K**



«Berlusconi? Credo sia interessato più al potere che al denaro. Oggi si diverte meno con la tv, vorrebbe trovare altro da fare»

sarebbe un po' speculativo».

Che effetto ha fatto a Gaber rileggere dopo tanti anni la parola «disimpegno» nelle recensioni al *Dio bambino*? «Lo stesso effetto che mi ha sempre fatto la parola "qualunquismo", che da vent'anni m'appiccicano. Ma conosco le persone che scrivono queste cose, e so perché le scrivono, quindi non mi preoccupo più

buono e cattivo: se uno spettacolo è cattivo e impegnato, fa malissimo. La vera differenza è tra gli spettacoli che ti lasciano dentro qualcosa e gli spettacoli che ti fanno uscire più stupido e cattivo».

C'è spazio per rifondare l'etica? «Non funziona nulla, e questa nuova etica deve partire da una specie di azzerramento generale. C'è bisogno



SEMINUOVO

Quasi quasi mi rifaccio uno shampoo

segue

ché", perché, ad esempio, oggi, a un pubblico così vasto, interessa così tanto l'impegno di un altro periodo. Ecco perché *Teatro-canzone*, che è poi la canzone di Brel, di Brassens, di un periodo che oggi non ha eredi, e me ne dispiace molto, perché portatore di una tensione culturale che non esiste più. C'è da dire che questo rimestare ricordi più che idee, via via che si invecchia, riguarda soprattutto chi non riesce a vivere serenamente la propria età; e il mio ultimo spettacolo, *Il dio bambino*, affronta appunto il tema di una società adolescenziale che rimpiange il passato, pur fingendo il contrario. Io credo che, una volta raggiunta la condizione di adulto, la si debba vivere fino in fondo, e invece c'è questa ostinazione nel preservare il bambino che è in noi».

La scelta, in quest'ultimo spettacolo, di virare dal costume ai sentimenti privati ripropone un vecchio postulato gaberiano: «E allora è venuto il momento dei lunghi discorsi / ripartire da zero e occuparsi un momento di noi / affrontare la crisi, parlare, parlare e sfogarsi / e guardarsi di dentro per sapere chi sei». Un cambio di registro che ha spiazzato certa critica. «Mah, io sono un uomo di spettacolo», replica Gaber. «Se non avessi questo mezzo, forse non avrei avuto neppure la voglia di andare a fondo nelle cose che poi ho espresso attraverso la mia fisicità in scena. I miei spettacoli hanno sempre affrontato le tematiche individuali e poi, di riflesso, quelle sociali e collettive. *Il dio bambino*, in particolare, non mi pare un cambio di marcia: piuttosto, in questo

momento, un sano distacco dal pettegolezzo generale mi sembra salutare per tutti, non solo per me. Vero è che oggi l'ago della bilancia torna inevitabilmente a pendere verso il collettivo, ma mi pare che i grandi temi della nostra esistenza siano proponibili in qualsiasi momento e riescano a coinvolgere sempre, al di là delle contingenze. Quando si va in profondità non ci si sente fuori luogo perché si fa uno spettacolo come questo, invece che uno sulle tangenti. Anzi: uno spettacolo sulle tangenti in questo momento

di tanto. Si è parlato addirittura di "leghismo estetico". Bella trovata! Non so bene cosa voglia dire, ma, se è quello che posso intuire, non credo di praticarlo. Può essere una paura, perché effettivamente la Lega spazza via vecchi tromboni della politica. Forse "leghismo estetico" può voler dire spazzar via vecchi tromboni della cultura. In tal caso, sì, provocatoriamente la cosa mi diverte. Non credo più che oggi si possa parlare di spettacolo impegnato o meno. Mi pare più semplice distinguere in

di ripensare tutto addirittura nelle piccole cose, perché sono i piccoli danni che portano ai grandi. Quindi questa alterazione riguarda il complesso dei rapporti cittadino-Stato. Non che io sia contrario all'idea di uno Stato federale, ma non si tratta solo di questo: il fatto è che questo rapporto è totalmente fasullo, non ci crede più nessuno, non c'è, e questa mancanza totale di appartenenza alla comunità diventa pesante. La Lega è un sintomo del malessere generale. Io credo, e spero, che il nuovo sia più legato alle persone che alle connessioni politiche. Il difetto della Lega è che è un partito. Potrà essere un partito che contesta, che cerca di essere più onesto, ma i problemi sono altri e io non sono molto ottimista perché è tutto molto difficile. Gli anni Ottanta sono stati anni brutti, grigi, egoistici, chiusi, vissuti in un'euforia abbastanza idiota. Ora stiamo vivendo un periodo di grande sconvolgimento, e questo grigiore si supera, per carità, non perché si apra il sereno, ma perché i colori sono diventati molto più forti e quindi molto più violenti. Mi pare questa la caratteristica di questi primi anni Novanta. Ci poniamo tutti domande su come viviamo e su quello che ci sta succedendo intorno. Gli anni '80 mi pare non abbiano dato risposte o indicazioni di alcun tipo. Questi, invece, non sono affatto anni ovattati, anni obnubilati, ma molto intensi, in cui addirittura non si riesce a tenere dietro allo scorrere degli eventi. È un continuo choc, ed è difficile riflettere su una realtà in costante movimento. Per carità, sono cose di cui conosciamo l'esistenza, ma proviamo la meraviglia che di colpo ci vengano spiattegate in faccia con spudoratezza. Da una parte, c'è chi resiste; dall'altra, chi tenta di sconquassare, e una via di uscita non si vede. Sarebbe abbastanza risolvere l'oggi». K



«Berlusconi? Credo sia interessato più al potere che al denaro. Oggi si diverte meno con la tv, vorrebbe trovare altro da fare»

sarebbe un po' speculativo».

Che effetto ha fatto a Gaber rileggere dopo tanti anni la parola «disimpegno» nelle recensioni al *Dio bambino*? «Lo stesso effetto che mi ha sempre fatto la parola "qualunquismo", che da vent'anni m'appiccicano. Ma conosco le persone che scrivono queste cose, e so perché le scrivono, quindi non mi preoccupa più

buono e cattivo: se uno spettacolo è cattivo e impegnato, fa malissimo. La vera differenza è tra gli spettacoli che ti lasciano dentro qualcosa e gli spettacoli che ti fanno uscire più stupido e cattivo».

C'è spazio per rifondare l'etica? «Non funziona nulla, e questa nuova etica deve partire da una specie di azzerramento generale. C'è bisogno